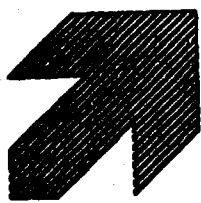
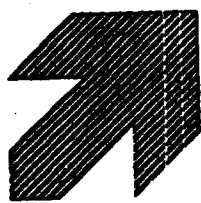


Borsa
Dopo tre
sedute
in ripresa
il mercato
di Tokio



Dollaro
In forte
rialzo
a Parigi
rispetto
a venerdì



ECONOMIA & LAVORO

La scomparsa di Franco Piga
Il ministro delle Ppss
morto ieri per infarto
a Cortina a sessantadue anni

È stato capo
di gabinetto nei governi
Rumor. Ex presidente Consob
Gran consigliere del Palazzo

Il genio della burocrazia tra Dc e potere economico

Ieri sera a tarda notte è morto per arresto cardiocircolatorio il ministro delle Partecipazioni Statali Franco Piga. Si trovava nella sua casa di Cortina d'Ampezzo dove si era recato a trascorrere un breve periodo di vacanza con la famiglia. Per lunghi anni capo di gabinetto a Palazzo Chigi, poi presidente della Consob, Piga è l'esempio più coerente dei legami tra alta burocrazia e potere democristiano.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Un collasso cardiocircolatorio mentre se ne stava con la famiglia a Cortina: così è morto Franco Piga, ministro delle Partecipazioni Statali, ex presidente della Consob, grand commis dello Stato, per lunghi anni potente uomo ombra del palazzo democristiano. Nella tarda serata di ieri Piga è stato colto da un maiale nella sua abitazione di Ronco, nei pressi del capoluogo ampezzano. Un ictus, quello della vacanza natalizia in Cadore, al quale il ministro obbediva da molti anni. Ed anche stavolta, proprio alla vigilia di Natale, aveva raggiunto i familiari per quella che avrebbe dovuto essere un tranquillo riposo di pochi giorni, lontano dall'aria dei palazzi romani, dalle discussioni che hanno seguito il caso Enimont, da poco archiviato, e dalle polemiche che si stavano addensando sul destino delle banche dell'Iri.

Piga aveva da poco finito di cenare con la famiglia quando, verso le 23,15, ha accusato una disperata quanto inutile corsa verso l'ospedale accompagnato dalla figlia: il ministro vi giungeva cadavere, stroncato dall'infarto. Piga era nato a Roma il 18 marzo del 1927. Il padre, giudice costituzionale, lo avviò agli studi di diritto. Ne riceverà un'impronta mentale che lo guiderà per tutta la vita: quasi un punto d'onore quello di affermare il rispetto rigoroso delle regole e delle convenzioni come principio guida di ogni scelta. Anche a costo di rischiare l'accusa di eccessi di formalismo paralizzanti. O quella di utilizzare lo strumento dei codici per coprire una gestione conservatrice e burocratica dello Stato.

Laurea in legge a soli 21 anni ed ingresso lampo in magistratura come pretore, la vera svolta nella vita di Piga avviene nel 1958 quando supera l'esame di ammissione al Consiglio di Stato. Ne sarà il più giovane membro. È l'inizio di un lungo viaggio all'interno dell'alta burocrazia statale che lo porterà ad essere uno degli uomini più potenti del paese, anche se più che il palcoscenico della politica, per lungo tempo presen- tarsi nella gabbia più discreta del suggeritore. A Palazzo Chigi diventa di casa nel 1963. E praticamente ci resterà per tutto il resto della vita trasformandosi in uno dei maggiori conoscitori dei meccanismi (e dei segreti) del Palazzo. È infatti capo di gabinetto di vari ministri: Industria, Marina Mercantile, Lavori Pubblici. Dal 1963 al 1973, in anni tormentati e difficili per la vita del paese, ricoprirà il delicatissimo incarico di capo di gabinetto del consiglio dei ministri. A volerlo in quel posto, nelle sue reiterate esperienze di presidente del consiglio, sarà Mariano Rumor. Di lui il deputato vicentino si fida ciecamente: è il suo consigliere principale, l'uomo che lo segue passo dopo passo, che lo guida nelle scelte. Al punto che più d'uno dirà che il vero presidente del consiglio è Piga non Rumor.

Piga, intanto, comincia ad occuparsi anche di finanziamenti pubblici. Come presidente dell'Icipa resta invischiato nei fallimentari finanziamenti alla Sir di Rovelli. Ciò non gli impedisce di diventare dal 1970 al 1980 presidente del Credito. Ed il suo nome uscirà a proposito delle liste P2. I radicali lo accusano di aver finanziato a cuor leggero le banche di Sindona. Nel 1983 diventa presidente di una società di leasing: Asilea. E non la la-

cerà, come in molti chiedevano giudicando le due cariche incompatibili, quando a sorpresa nel 1984 Craxi lo nomina presidente della Consob. Nella logica della spartizione della società per il controllo della Borsa andava alla Dc. Una presidenza, quella di Piga, che molti giudicheranno anodina: in quegli anni in Borsa è successo di tutto ma, usando come paravento l'assenza di leggi e regole chiare, Piga rimase spesso alla finestra a guardare. O intervenne quando i buoi erano già scappati. Nel luglio 1987 entra come ministro dell'Industria nel governo elettorale Fanfani. Ma non si dimette dalla Consob. Si limita ad una specie di «aspettativa». Si presenta alle successive elezioni, viene eletto deputato ma non ottiene il promesso posto di ministro. E allora torna alla Consob. Dove lo riconfermano per un nuovo mandato addirittura, caso unico in Italia, prima della scadenza. Poi lascerà, nell'agosto di quest'anno, per rispondere alla chiamata di Andreotti che lo vuole ministro delle Partecipazioni Statali.



Franco Piga

Un deficit superiore al prodotto interno lordo: così l'Italia si prepara all'Europa. I trucchi della legge finanziaria

Progetti per il '91? Lavorare per pagare i debiti

Un milione e trecentomila miliardi di debito pubblico. Poco più della ricchezza prodotta complessivamente dal paese. L'Italia entra nel 1991 con questo pesante fardello sulle spalle, e con governi che negli ultimi tre anni hanno sbalato costantemente gli interventi, come dimostra il rapporto di fine d'anno della Confindustria. Segnali di ravvedimento? Nessuno. Basti guardare la Finanziaria.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. «Un risultato che dimostra l'impegno del governo. Con queste soddisfatte parole il ministro del Bilancio commentava qualche giorno fa la micro-flessione dei prezzi fatta registrare a dicembre. Chi si contenta gode, chissà? L'Unità, e lo stesso si potrebbe dire per la soddisfazione espressa dal ministro - pressappoco con le stesse pa-

role - per il varo della legge finanziaria. Se Cirino Pomicino è tanto soddisfatto della manovra buon per lui. Peccato, viene solo da aggiungere, che lo stesso ottimismo non sia condiviso dalla maggior parte dei commentatori, dei centri di ricerca economica, né tantomeno da sindacati e imprenditori. Proprio questi ultimi sono tornati a dire che le cifre fatte circolare dal governo sono inattuabili. Inoltre, lo stesso Centro Studi della Confindustria - dati alla mano - si è preso la briga di ricordare i fallimenti degli ultimi tre anni. Dal 1987 ad oggi tutti gli obiettivi predisposti dai governi in carica sono stati disastri. Tanto per cominciare: per il periodo '87-'92 il fabbisogno complessivo avrebbe dovuto essere ridotto del 5,4%; il peggioramento dello stato della finanza pubblica ha indotto a previsioni più caute, cosicché adesso il documento di programmazione economico finanziaria del governo prevede una riduzione di soli 3,5 punti in percentuale. Un altro esempio: nelle previsioni dell'88 la spesa avrebbe dovuto ridursi del 2,5% rispetto al prodotto interno lordo, mentre le entrate (le tasse) avrebbero dovuto crescere fino al 3,6% sempre in confronto al Pil. Già a maggio di quest'anno però le previsioni avevano dovuto subire una modifica: anziché ridursi la spesa avrebbe continuato a crescere almeno del 2,3%, e le entrate raggiungeranno il tetto del 5,7%.

Circa le cause, il rapporto del Cac distingue due periodi: dal maggio '88 al maggio '89 lo sfondamento della spesa è stato provocato da un mix di fattori (trasferimenti, personale, crescita della spesa per interessi); nel periodo tra il maggio '89 e il maggio '90, invece, lo sfondamento della spesa è stato provocato da una sola vera causa, e cioè la conclusione della vertenza per il pubblico impiego, che ha amplamente superato i limiti finanziari previsti dal governo. Tutto questo in un periodo

che ha visto crescere il debito pubblico dal 93% del Pil nel 1987 al 100% e più di quest'anno, con un ulteriore peggioramento (105%) previsto per il 1991. Le cifre si commentano da sole. Con un milione e trecentomila miliardi di debito pubblico, ed una spesa per gli interessi su questo debito che nel '91 sarà superiore, al 130mila miliardi l'Italia non solo corre a vele spiegate verso la bancarotta finanziaria, ma rischia di restare spettatrice o semplice comprimaria del processo di unificazione monetaria europea. Gli ammonimenti in questo senso giungono ormai da ogni parte. La Finanziaria per il 1991 avrebbe dovuto indicare una prima, sia pur parziale, inversione di tendenza. Nulla di tutto questo: spesso anzi si

preferisce nascondere la realtà dietro a qualche trucchetto contabile (quando non addirittura dietro a veri e propri falsi in bilancio, come hanno denunciato non solo le opposizioni di sinistra ma anche il presidente del Pri, Bruno Vi-sentini). Per non dire poi della struttura iniqua su cui questo disastro finanziario continua a lievitare. Le entrate fiscali gravano infatti ormai in modo schiacciante sul lavoro dipendente e sui pensionati, mentre i redditi più elevati e i guadagni da capitale godono di una massiccia evasione, illegale e non (le agevolazioni non si contano). La spesa pubblica privilegia i grandi trasferimenti di risorse ai maggiori gruppi finanziari (l'Italia è stata addirittura richiamata dalla Cee per questo triste primato), le spese militari e

quelle di secondaria importanza (ad esempio gli stadi del mondiale di calcio, già disastri). Dall'altro versante si usano le forbici per apporre tagli crudeli alla sanità, alla scuola, alla giustizia, ai servizi essenziali. Lo scontro sulla Finanziaria, sulle tabelle presentate dalla maggioranza e sulla «contromovimento» del governo ombra è consistito proprio in questa scelta delle priorità, dei settori su cui far convergere la spesa o far calare la scure. L'unica nota positiva è che in confronto agli altri anni non c'è stato, se non in minima parte, il solito «assalto alla diligenza». Ma la spiegazione migliore in questo caso l'ha fornita forse il senatore Andreotti: l'assalto non c'è stato perché questa volta la diligenza la guidavano i banditi.

L'istituto alla prova della legge Amato: azionariato popolare? Più probabile una grande alleanza

Artigiancassa, cercansi partner disperatamente

Artigiancassa diventerà una public company degli artigiani? È una delle ipotesi allo studio per ridare sprint ad un istituto che deve ripensare il proprio modo di porsi sul mercato. La legge Amato ha riaperto i giochi. Possibili alleanze con grosse banche. Bnl si candida. Ma il Tesoro, proprietario dell'istituto, per ora preferisce tacere. Cruciani, del consiglio d'amministrazione: «Fare presto».

un'attività di passacarte: sbrigare le pratiche di finanziamento ed erogare i contributi sui mutui attraverso le banche cui gli artigiani si erano rivolti per ottenere i crediti. Il tutto usando i fondi della Finanziaria: quando il governo era di manica larga si spendeva, quando arrivava la stretta si comprimeva anche l'attività della banca. Un tira e molla poco consono ad un istituto di credito. Per uscire dai vincoli stretti quanto ballerini della finanza pubblica, è stata presa in considerazione anche la ipotesi di mettere mano all'ingente patrimonio dell'istituto: circa 2.200 miliardi che fanno di Artigiancassa il concorrente di Credipol (l'istituto di credito per le opere pubbliche) per la conquista della nona piazza nella clas-

sifica degli istituti di credito quanto a mezzi propri. Ma sono tutti palliativi. La vera svolta arriverà soltanto da una profonda riforma dell'organismo. «Un tram da non perdere - sostiene Cruciani - è la legge Amato». In effetti, l'occasione offerta dagli sgravi fiscali è di quelle da non perdere. Tra le idee di cui si parla vi è anche quella di trasformare l'istituto da ente pubblico economico in società per azioni. Paradossalmente, proprio la forza patrimoniale di Artigiancassa (tutta nelle mani del Tesoro) rischia di trasformarsi in un handicap. Artigiancassa è molto da rilanciare ma costa molto. Un «lusso» che forse nessuno osa permettersi. «Si potrebbe però - propone Cruciani - pensare ad un

azionariato diffuso. In Italia ci sono quasi un milione e mezzo di aziende artigiane. Se si emettesse quote da un milione, chissà...». Sogni di public company bancaria? Un po' di più: un'ipotesi di lavoro che si affianca a quella di far partecipare al capitale qualche grosso istituto di credito, oppure di dar vita, mantenendo Artigiancassa ente pubblico, a società di scopo in settori specifici (parabancario, finanziaria innovativa, ecc...). In quali stringere alleanze con altre banche. Del resto, i candidati al «boccone» Artigiancassa non mancano certo: una «forchettata» da duemila miliardi fa gola a parecchi. Proprio in vista della riorganizzazione, il consiglio ha incaricato una società inter-

nazionale di certificazione di esperienze una valutazione della Cassa ed uno studio professionale di definire i possibili scenari di sviluppo. Il pallino, però, sta nelle mani del Tesoro, proprietario assoluto della Cassa. Finora dalle parti di via Nazionale si è rimasti muti; anzi, si è preferito mettere il freno ai progetti che andavano delineandosi. È chiaro, però, che il problema sta venendo a maturazione. Secondo Cruciani, al di là di quel che sarà il futuro assetto azionario, la nuova Cassa dovrà lanciarsi nei settori di finanza innovativa: fondi chiusi, marketing, leasing, factoring ad hoc per gli artigiani e così via: «Oggi le imprese hanno bisogno di strumenti nuovi per reggere l'impatto di un mercato ampio ed agguerrito come

quello europeo. Se la Cassa non offrirà soluzioni adatte, rischia la marginalità». Sull'artigianato hanno puntato gli occhi in molti. Con l'operazione Credipol, il San Paolo mira anche a mettere il suo sigillo in un settore giudicato interessante, mentre la Bnl si è comprata dal Tesoro le ceneri dell'Icipa (l'istituto di credito per le piccole imprese e l'artigianato) proprio per farne una testa di ponte alla conquista dell'imprenditoria minore. «Per noi il sistema bancario è un partner insostituibile - commenta Cruciani - Ci interessa stringere i rapporti con una pluralità di istituti. Non è un mistero, comunque, che Bnl è a caccia di rapporti «privilegiati». Vedremo, noi comunque vogliamo confrontarci con tutto il sistema». □ G.C.

Mercato dell'auto Cresce in Usa cala in Francia...

Le vendite di auto negli Usa hanno registrato un aumento del 27,8% nei primi dieci giorni di dicembre rispetto allo stesso periodo dell'89. Il volume, annualizzato, corrisponderebbe a 6,5 milioni di unità contro i 5,6 milioni della rilevazione dello scorso anno. Ma gli esperti sottolineano la volatilità dei dati registrati ogni dieci giorni. Le previsioni, al contrario, sono assai negative per la Francia: l'anno prossimo il mercato d'oltralpe dovrebbe assorbire 2.210.000 pezzi contro i 2.330.000 di quest'anno, con un incremento della penetrazione dei modelli esteri che arriverà a superare il 40% del mercato.

...e in Giappone arrivano quelle straniere

I giapponesi sembrano aver scoperto il fascino delle vetture straniere: secondo le stime degli importatori locali infatti le vendite delle auto europee ed americane cresceranno nel 1991 del 13,3%, raggiungendo le 255.000 unità contro le 225.000 vendute nel '90. Se le previsioni troveranno conferma il segmento delle auto non indigene dovrebbe sfiorare il 6% del totale delle vendite, un risultato di rilievo per un mercato da sempre molto chiuso.

Ciclomotore Honda prodotto in Urss

Il ministero dell'Auto e delle apparecchiature agricole dell'Urss sta studiando con il colosso giapponese Honda la possibilità di realizzare in territorio sovietico un ciclomotore. Già nello scorso novembre una delegazione sovietica aveva visitato gli stabilimenti della Honda gettando le basi del possibile accordo, che sarebbe il primo tra russi e giapponesi nel settore dei motoveicoli.

Invariata la disoccupazione nell'Occidente

In ottobre il tasso medio di disoccupazione nei paesi occidentali è rimasto stabile per il terzo mese consecutivo. Lo ha reso noto l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) che raggruppa 24 paesi industrializzati. Il tasso di disoccupazione è fermo sul 6,1 per cento della popolazione attiva. All'interno della zona Ocse si sono manifestate però alcune variazioni. In Canada la disoccupazione è aumentata di mezzo punto salendo all'8,7 per cento, mentre le sette grandi potenze industrializzate hanno registrato un tasso medio del 5,7 per cento (+0,1) a fronte dell'8,3 per cento dei dodici paesi della Cee.

Autoconvocati Assemblea il 10 a Sesto S. Giovanni

Gli autoconvocati si riorganizzano per contestare l'accordo dei metalmeccanici: «È una sconfitta», dicono i leader Casaroli, Barone, Gabriele e Sorensi. Come prima uscita, una assemblea nazionale è fissata per il 10 gennaio al teatro Elena di Sesto San Giovanni (linea 1 della metropolitana, fermata di Sesto Rondò). Al centro delle critiche lo scarso salario e la sua distribuzione (perché avvantaggia i livelli alti a scapito di quelli medio bassi) e la riduzione ritenuta insignificante dell'orario di lavoro. Sul contratto gli autoconvocati chiedono il referendum.

Biotechologie alimentiari Centro pilota dell'Eni

Un gruppo di aziende che fanno capo all'Eni sta realizzando a Thiene (Vicenza) un centro pilota per l'applicazione di biotechologie di produzioni alimentari e agricole. Il centro si propone, attraverso l'uso integrato di microbiologia e biochimica, di studiare applicazioni agro-alimentari delle biotechologie e mettere a punto procedimenti utilizzabili su scala industriale per la produzione di fermenti destinati ad operatori alimentari e agricoli.

FRANCO BRIZZO

Intesa innovativa alla Zanussi Niente cassa integrazione ma mobilità «cogestita»

ROMA. Niente cassa integrazione per i 350 impiegati della Zanussi, considerati eccedenti dall'azienda. Un accordo (per ora «separato», visto che la Fiom-egli si è riservata eventualmente di aderirvi entro l'11 febbraio) tra il gruppo di Pordenone (quasi 15mila dipendenti, concentrati in Friuli e nel Veneto) e i sindacati (Fim-cisl e Uilm-uil) prevede, infatti, un'articolata procedura per reinserire entro otto mesi gli esuberanti. L'accordo, il primo di questo tipo raggiunto in Italia, per ora sarà applicato soltanto agli impiegati; in caso di successo potrà essere esteso agli operai. L'intesa prevede l'istituzione di un centro operativo per la mobilità, gestito dalla Zanussi con il supporto di una società che si occupa di problemi di mobilità sul territorio, e sottoposto ad un controllo costante dei sindacati. I nuovi lavori dovranno, inoltre, garantire lo stesso livello retributivo precedente e non dovranno trovarsi distanti più di 50 chilometri dalla residenza. L'azienda sosterrà anche i costi per i possibili corsi di formazione (prima e dopo la nuova assunzione) e parteciperà fino ad un massimo di 200mila lire al mese e per un anno al pagamento dell'affitto della nuova abitazione. Una volta che il lavoratore abbia accettato il nuovo posto di lavoro, otterrà dall'azienda una serie di incentivi anche di natura economica. Così, se il nuovo impiego verrà trovato nel primo mese, la zanussi darà 20 milioni di lire, più il 30 per cento della retribuzione lorda mensile per ogni anno di anzianità; 15 milioni più il 30 per cento della stessa retribuzione se verrà trovato nel periodo compreso tra il secondo e il sesto mese; 10 milioni più il 30 per cento della retribuzione se verrà trovato nel periodo tra il settimo e l'ottavo mese.